Virus e specie

Cristiana Cimino
3 Luglio 2020

Sfido chiunque, durante il lockdown, a non essersi sentito colpito, commosso, persino estasiato, dalle immagini di animali non umani che se ne andavano a spasso per la città (mamma anatra e la sfilata degli anatroccoli al seguito), o si avventuravano dove abitualmente si trovano solo gli animali umani, i loro prodotti e le loro scorie (i delfini nei vari porti di Ostia, Olbia, ecc., persino la lunghissima cavalcata di un daino sul bagnasciuga di non so quale spiaggia). Si è parlato di riappropriazione del loro ambiente naturale da parte degli animali: che bello, finalmente in questa pandemia c'è qualcosa di buono, come siamo violenti e invasivi noi umani, ce ne dovremo ricordare. Tutti già con un occhio alla conclusione del lockdown (legittimamente, per carità) e alla ripresa della vita "normale". Sulla "riappropriazione" Massimo Filippi, autore di *Il virus e la specie. Diffrazioni della vita informe* (Mimesis Editore, 2020, pp. 138), uscito da qualche settimana, certo non sarebbe d'accordo. Questo ultimo testo di Filippi non è né un libello estemporaneo, né uno scoop sulla pandemia, è il capitolo di un discorso *antispecista*, complesso e radicale, iniziato da tempo. Parlare (e praticare) di antispecismo significa osare mettere in questione il lavoro della macchina antropologica e ciò che appare "naturale" e che invece è un suo prodotto.

L'esercizio di *specificazione* tenta da sempre, con buoni risultati e qualche sorpresa (come il SARS-Co V-2), la separazione e l'ordinamento di organismi viventi "omogenei" e, per quanto riguarda quelli biologici, la capacità/possibilità di accoppiarsi e generare "in natura" una prole a sua volta feconda. Darwin stesso sapeva benissimo quanto labile e arbitrario fosse ogni confine stabilito, perché i viventi sono continuamente esposti agli effetti dell'ambiente che abitano (e dunque si riplasmano, si riconfigurano), al fortuito (potremmo dire all'accidente), e soprattutto all'addomesticamento da parte degli umani. Perché la specie è innanzitutto "specie umana", prodotto e agente di un taglio e di una classificazione "solo apparentemente innocente e neutra", e invece "profondamente politica e performativa". La furia classificatoria istituisce confini arbitrari che legittimano la sudditanza, l'utilizzo e la condanna a morte di viventi animali o animalizzati, basti pensare ai migranti nei cosiddetti centri di

accoglienza, a quelli morti in mare o lungo la strada che li porterà ai barconi della morte. Per quanto riguarda la tetra cronaca della pandemia, ai lavoratori invisibili (quasi tutti neri), che adesso un rigurgito di utilitarismo e di senso di colpa vorrebbe legalizzare.

La tesi forte del libro di Filippi è che la diffusione del SARS-Co V-2 abbia ulteriormente messo in questione la separazione dell'"Uomo dal resto del vivente", sebbene in un modo paradossale, che da un lato rafforza la categoria di specie e dall'altro la indebolisce. Rafforza la categoria di *specie umana* in quanto più o meno vicina o lontana all'Animale: i giovani e sani (e produttivi, ipoteticamente) più lontani, "più umani" e meno a rischio; gli anziani e malati (e improduttivi) più vicini e più a rischio. Più vicini al Reale della "vita informe", per dirla con Lacan (che Filippi utilizza in un modo interessante e molto personale), lontanissimo dall'Immaginario umano che vede (ancora, pensate un po') la specie in cima al grattacielo horkheimeriano, ossia *Homo Sapiens*, padrona, *immune*, intoccabile. Ma il virus, in quanto zoonosi, ossia malattia in grado di compiere il famoso salto di specie, è portatore di un "antirazzismo biologico", ossia non risparmia nessuno.

Ci consegna (o ri-consegna) a un universale che atterrisce, perché in esso ritorna quel rimosso che è la “nuda vita animale” che accomuna tutti gli umani e li avvicina agli altri viventi. Non possiamo più, si direbbe, non pensare l’Animale, il solo che “ci può rigenerare”. Ciò è possibile solo assumendo una prospettiva “minore” a fronte di quella abituale che non vuole pensare la vulnerabilità, l’ *Hilflosigkeit* dell’animale umano, sostituendo alla “retorica del volto” (di levinasiana memoria) che autorizza inaudite violenze verso chi il volto non ce l’ha, “gli orifizi” che, invece, “attraversano, bucano, perforano la materia e i corpi” in modo trasversale, e dunque mischiano, confondono, contaminano pericolosamente. “Riconosciamo i Gregor Samsa non dal volto ma dalle cicatrici che portano sulla schiena”, scrive Filippi, che utilizza gli asterischi laddove appare il vincolo dell’appartenenza di genere, dettaglio non trascurabile a cui la scrittura si presta.

L’esercito di morti viventi che nei film di Romero invade il Pianeta, famelico, inarrestabile, acefalo (come la pulsione) e assedia gli umani che si barricano *dentro*, non può non richiamare, *mutatis mutandis*, la nostra recente condizione di rin-*chiusi*, serrati al *fuori* dell’esposizione alla malattia. Ma ancora di più richiama le abituali pratiche di esclusione dell’altro, del diverso, del *mostro,* al fine di relegarli “tra le due morti” (altra concezione lacaniana utilizzata da Filippi nel suo personale modo), quella zona riservata a chi ancora vive ma è già consegnato alla morte.

Il vivo-morto, lo *zombie*, incessantemente torna a ricordare che non siamo né invulnerabili o garantiti, che tutti siamo, in qualche modo, già morti, per dirla con Derrida, abitati da *la vita la morte*. Per questo Filippi non sarebbe d’accordo sulla “riappropriazione”, persino da parte degli animali non umani, perché il Pianeta non appartiene a nessuno e immaginare il Mondo, invece, come appartenente lavora a favore della “violenza che percorre l’intera architettura sociale”. Non solo questo luogo che abitiamo non ci appartiene, ma può fare benissimo a meno di noi e persino, come abbiamo appena visto, ribellarsi a noi. Che, come la scatola di sardine di cui parla Lacan in Seminario XI, ci guarda e non ci vede. Ciò che ci interpella non è il nostro Mondo che finisce ma la necessità di “confrontarsi con il concetto di mondo-senza-di-noi”, con quel registro (Reale) che resiste, ritorna, mette in questione ogni gerarchia tra i viventi.

“Il virus e la specie. Diffrazioni della vita informe”, Massimo Filippi, Edizioni Mimesis, 2020.

il-virus-e-la-specie.jpg

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO